

ALCUNE CONSIDERAZIONI SU SWEDENBORG

Licio Zuliani

Emanuel Swedenborg (Stoccolma 1688 - Londra 1772) fu scienziato tra i più noti della sua epoca e veggente ancor più famoso. Cristiano, è autore di una monumentale opera letteraria nella quale descrive le sue visioni celesti e fornisce un'interpretazione anagogica delle Sacre Scritture, purtroppo tradotta in italiano solo in minima parte.

Per una biografia completa di Swedenborg, unitamente alla presentazione di una delle poche opere tradotte in italiano (*Cielo e Inferno*, a cura di Paola Giovetti, Edizioni Mediterranee, 2012), è d'obbligo, per correttezza e opportunità di lettura, rimandare all'articolo di Simone Battig reperibile all'indirizzo <http://samgha.wordpress.com/2009/10/27/emanuel-swedenborg-cielo-o-inferno-della-conoscenza/>.

Perché dunque riparlare qui? Perché sia la recensione di Simone Battig che la presentazione di Paola Giovetti a *Cielo e Inferno*, pur entrambe di alto livello generale, non affrontano, o non intendono affrontare, l'interrogativo cardine di tutta la "questione Swedenborg". Che è il seguente: se Swedenborg è stato personalità di alto profilo e di alta affidabilità, come la sua biografia è lì a testimoniare, e non uno psicopatico, come può la sua visione per tanti versi apparentemente così "terrestre" conciliarsi con le grandi architetture trascendentali elaborate dai maggiori metafisici e mistici appartenenti alle più svariate tradizioni?

In altri termini, le visioni che Swedenborg assicura di aver ricevuto dall'Alto descrivono un aldilà nel quale il trapassato mantiene la sua identità personale, l'ambiente circostante è del tutto simile se non identico a quello manifestato in questo mondo, le relazioni interpersonali sono anch'esse simili a quelle umane e via di seguito. Se pensiamo che i grandi mistici e sapienti dell'oriente e dell'occidente hanno sempre parlato dell'annullamento dell'individualità egoica come condizione preliminare indispensabile per il conseguimento dei più elevati livelli di realizzazione spirituale, la contraddizione appare grande. E sembrerebbe proprio così, a dar retta a quanto dice René Guénon, che così liquida in poche righe il fenomeno Swedenborg:

«Maggiore fiducia si può concedere a quel che riferiscono i "veggenti" isolati e spontanei, che non appartengono cioè ad alcuna scuola e non si sono mai sottoposti ad allenamenti; ma anche in questo caso molte sono le cause di errori: prima di tutto l'inevitabile imperfezione del mezzo di espressione usato; poi le interpretazioni, che costoro frammischiano alle proprie visioni involontariamente e senza rendersene conto, poiché non è possibile che non soggiacciano ad almeno qualche vaga idea preconcepita; e infine bisogna aggiungere che i "veggenti" di questa sorta generalmente non possiedono dati di natura teorica e dottrinale che permetterebbero loro di raccapezzarsi impedendogli di deformare le cose con l'intervento dell'immaginazione, che sfortunatamente hanno spesso sviluppatissima. Quando i "veggenti" sono mistici ortodossi, le loro naturali tendenze alla divagazione si trovano in qualche modo compresse e ridotte al minimo; in quasi tutti gli altri casi esse hanno libero

sfogo e il risultato è spesso una confusione pressoché inestricabile. I “veggenti” più inoppugnabili e più celebri, come ad esempio Swedenborg, sono ben lontani dall’essere esenti da questo difetto, e non saranno mai troppe le precauzioni da prendere per sceverare quel che le loro opere possono contenere di realmente interessante; del resto, è sempre meglio ricorrere a fonti più pure, giacché in fondo non c’è niente nei loro scritti che non si possa trovare anche da altre parti, sotto forme meno caotiche e più intelligibili».¹

Non sarò io a contraddire Guénon, ma indubbiamente egli sottovaluta la preparazione dottrinale dello Swedenborg, che non era da poco; a parte il fatto che, a ben leggere, non di una stroncatura si tratta quanto di un’opportuna messa in guardia del lettore poco preparato e dai facili entusiasmi. Bene si fa invece a cercare di trovare una chiave di lettura non banale alle presunte “fantasie” di Swedenborg, cosa che sarebbe doveroso fare anche per altri autori, Dante *in primis*. Mi proverò anche ad evidenziare le molte analogie che intercorrono tra la “visione” di Swedenborg e le concezioni più tradizionali, pacificamente accettate anche dalle istituzioni religiose. Non potendo affrontare la tematica ad ampio spettro, mi limiterò, in questo caso, uno per tutti, ad un rapido riferimento all’opera di Dionigi Areopagita.

Ho detto in apertura che Swedenborg ha approfondito l’esame delle sacre Scritture ricercandone un’interpretazione anagogica. È mio convincimento che anche l’opera dello stesso Swedenborg vada sottoposta ad un’interpretazione dello stesso tipo. Ma cosa si intende con tale termine? Letteralmente per “anagogia” si intende l’interpretazione in senso spirituale di un testo, soprattutto della Bibbia, e per “senso anagogico” quello spirituale, che sotto figurazioni allegoriche contiene ed esprime valori e verità trascendenti (Devoto-Oli), allo scopo di elevare alla contemplazione. Infatti la lettura di Swedenborg, se affrontata in questo spirito, è altamente edificante. Se, al di là delle sue figurazioni antropomorfe, si pone attenzione ai contenuti di alta valenza spirituale, ci si rende ben presto conto che ogni altra considerazione perde di forza in vista dello scopo, che non è quello di soddisfare la nostra curiosità (morbosa?) sui particolari del mondo *à côté*, bensì quello di elevare lo spirito *a più spirabil aere*. È lo stesso Swedenborg che, per la verità, spesso ci pone sulla giusta via sottolineando come la chiave di lettura stia nella corretta comprensione della tematica delle “corrispondenze”, centrale nella sua opera: ciò che vediamo nell’altro mondo non è materiale, noi vediamo delle “corrispondenze” d’altro ordine a ciò che in questo mondo naturale, come dice Swedenborg, è materia. Ad esempio, se vediamo un bel giardino esso corrisponde alla serenità d’animo; animali o uccelli rappresentano i nostri affetti; alberi, case, panorami e città rappresentano le nostre idee; gli abiti che vediamo indossare corrispondono a qualità della personalità. Ma anche, «il Sole del Cielo è il Signore; la luce è il divinamente vero, il calore è il bene divino, ed entrambi procedono dal Signore come sole» (*Cielo e Inferno*, n. 117), e via di questo passo. Ma forse a rappresentare tutte le descrizioni della vita di là giova riportare ciò che dice circa la pace in Cielo:

«Chi non ha vissuto la pace del Cielo, non può comprendere la pace in cui si trovano gli angeli. Fin tanto che l’uomo vive nel corpo, non può capire questa pace, perché la conoscenza umana è legata alle cose naturali. Chi vuole capirla, deve poter elevare il suo pensiero e allontanarlo dal corpo, finché giunge accanto agli angeli. Dato che io appunto in questo modo ho sperimentato la pace del

¹ René Guénon, *Errore dello spiritismo*, Luni Editrice, Milano, 1988, parte II, cap. XI.

Cielo, posso descriverla – però *non come essa è*, perché le parole umane non sono sufficienti, ma soltanto attraverso il confronto con la pace spirituale di coloro di cui si dice che sono lieti in Dio» (*Cielo e Inferno*, n. 284).

Quanto all'amore, termine quant'altri mai idoneo a un uso a dir poco improprio, ecco quanto dice, e sono parole che da sole varrebbero la lettura dell'intero libro anche se non ci fosse altro (che però c'è):

«Nel Cielo si distinguono due tipi di amore: l'amore per il Signore e l'amore per il prossimo. Nel terzo Cielo, il Cielo più profondo, regna l'amore per il Signore; nel secondo, o Cielo intermedio, quello per il prossimo. Entrambi provengono dal Signore, e entrambi formano il Cielo. Il modo in cui questi due tipi d'amore si distinguono e al tempo stesso si fondono, è cosa che in Cielo risulta chiarissima, mentre sulla terra è oscura. In Cielo quando si dice "amare il Signore", non si intende amarlo come persona, ma amare il bene che da lui deriva. Amare il bene significa però volere e fare il bene per amore. E con "amare il prossimo" non si intende in Cielo amare il compagno come persona, ma amare il vero che è nella parola. Amare il vero significa però volere e fare ciò che è vero. È quindi chiaro che questi due tipi d'amore si distinguono come sono distinti il bene e il vero, ma sono anche uniti così come sono uniti il bene e il vero. L'uomo però fatica a comprendere queste cose, perché non sa cos'è l'amore, cos'è il bene e neppure chi è il prossimo». (*Cielo e Inferno*, n. 15)

In ogni caso le sue visioni provenivano sicuramente da quel mondo intermedio di ardua definizione e di grande diversificazione, quel *mundus imaginalis* – per dirla con Henry Corbin – nel quale egli traspone il nostro mondo terrestre "naturale" per mezzo del suo sistema delle "corrispondenze". In questo nulla di nuovo, si tratta solo di intendersi: se a "corrispondenze" si sostituisce il criterio di analogia quale compare nella *Tavola di Smeraldo*² tutto torna al suo posto. D'altronde, non è forse scritto: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza»?³

Ma ancora: è lecito ficcare il naso nelle cose dell'altro mondo? È una pratica che la Chiesa ha sempre sconsigliato ed a ragione. Primo, nostro compito principale è quello di condurre un'esistenza retta, qui ed ora, «il resto vi sarà dato in sovrappiù»,⁴ e questo dovrebbe spegnere ogni insana curiosità. Secondo, avventurarsi in ambienti sconosciuti è sempre un rischio e tanto più è pericoloso ten-

² All'indirizzo <http://www.superzeko.net/tradition/TabulaSmaragdina.html> si trovano il testo latino tratto dal Khunrath e la traduzione annotata della *Tabula smaragdina*. Riportiamo qui la sola traduzione:

«Invero, [è] senz'inganno certo e verissimo, [che] ciò che è inferiore è siccome ciò che è superiore, e ciò che è superiore è siccome ciò che è inferiore: per adempiere i miracoli della cosa unica. E siccome tutte le cose presero esistenza dall'uno, per la meditazione dell'uno; così tutte le cose generate presero esistenza da questa unica cosa, per adattamento. Padre suo è il sole, madre sua la luna; portò ciò il vento nel ventre suo: nutrice sua è la terra. Il padre di ogni perfezione di tutto il mondo è qui. La potenza sua è integra. Se sarà stata versata nella terra, separerai la terra dal fuoco, il sottile dallo spesso, dolcemente con grande ingegno. Ascende dalla terra nel cielo, e di nuovo discende nella terra, e riceve la potenza dei superiori e degli inferiori. Così avrai la gloria di tutto il mondo. Perciò fugga da te ogni oscurità. Qui è la forza forte di tutta la forza; perché vincerà ogni cosa sottile, ed ogni solida penetrerà. Così fu creato il mondo. Di qui prenderanno esistenza adattamenti mirabili, la cui misura è qui. Perciò fui chiamato Ermete Trismegisto, possessore delle tre parti della filosofia di tutto il mondo. È stato compiuto ciò che dissi sull'operazione del sole».

³ *Genesi*, 1, 26.

⁴ *Matteo*, 6, 33.

tare di penetrare in quello che correttamente si denomina il mondo intermedio, se non si possiedono qualità e preparazione adeguate; e poiché su ciò (qualità e preparazione) i pareri e le diatribe tra gli “addetti ai lavori” sono infiniti, meglio lasciar perdere ed affidarsi a Colui che ci ha rivelato con ineffabile chiarezza le linee guida indiscutibili.

Sgombriamo anche il campo da un possibile equivoco: Swedenborg non è stato uno spiritista né un occultista, non storicamente (spiritismo e occultismo sono fenomeni sviluppatasi a partire dalla metà dell’ottocento) e tanto meno spiritualmente; egli è innanzi tutto profondamente cristiano, direi anche cattolico per vocazione. Il suo sforzo è pertanto concentrato nello studio esegetico delle Scritture allo scopo di rivelare l’intima e spesso nascosta aderenza alla realtà delle sue visioni celesti (ed inferi). Il fatto è che Swedenborg vi applica i concetti base del Cristianesimo con una convinzione e, direi, una passione trascendenti. È in ciò che consiste la alta positività del suo messaggio e il fatto che la sua lettura sia consigliabile a cuor leggero. Tanto più che se poi andiamo a raffrontare la sua visione con quella illustrata da Dionigi Areopagita nelle *Gerarchia Celeste* riscontriamo analogie non marginali.⁵

Ciò che scrive Dionigi Areopagita nella *Gerarchia Celeste* è in effetti assai interessante. Vale la pena di sfidare la stoica pazienza dell’intemerato lettore riportandone un tratto significativo. Scrive dunque Dionigi:

«Poiché non è affatto possibile che la nostra mente ci elevi verso quell’imateriale imitazione e contemplazione delle gerarchie celesti senza l’uso di una guida materiale alla sua portata, se pensa che le bellezze visibili sono immagine della bellezza invisibile, i profumi sensibili figure della diffusione intelligibile, le luci materiali immagine di un’imateriale elargizione di luce, le sacre discipline discorsive sono immagine della pienezza contemplativa dell’intelligenza e i gradi degli ordini terreni tracce dell’ordine organizzato e che si confà alle cose divine, la recezione della divinissima eucaristia è immagine della partecipazione a Gesù e così per tutte le altre cose che sono state tramandate a noi simbolicamente, ma in maniera sopramondana alle sostanze celesti. Dunque, per questa deificazione proporzionata a noi, il Principio amante degli uomini che inizia al mistero ci manifesta le gerarchie celesti e istituisce la nostra gerarchia in modo che sia associata al ministero di quelle per la somiglianza, secondo la nostra possibilità, con il loro ministero deiforme. Perciò ha descritto con immagini sensibili le intelligenze sovracelesti nei libri sacrosanti delle Scritture per ele-

⁵ Un breve inciso su Dionigi Areopagita. L’autore del corpus dionisiano, composto da quattro trattati (*Gerarchia Celeste*, *Gerarchia ecclesiastica*, *Nomi divini*, *Teologia mistica*), fu identificato per lungo tempo, in particolare nel corso dell’intero Medioevo, con il Dionigi giudice dell’Areopago e discepolo di san Paolo. Ora la moderna filologia lo esclude, ponendo come pregiudiziale negativa a tale identificazione la convergenza ideale con i ben posteriori neoplatonici del V-VI secolo d.C. Può darsi, anche se non ne sarei così certo. Innanzitutto l’autore si dichiara discepolo di san Paolo, scrive una lettera all’apostolo Giovanni, afferma di aver assistito all’eclisse di sole seguita alla morte di Gesù e di aver assistito con gli apostoli Pietro e Giacomo alla morte della Vergine Maria. Mi sembrano argomenti forti e una loro confutazione mi parrebbe lesiva verso la buona fede dell’autore stesso. Ma poi, se la verità è una, ha molto senso l’obbligatorietà filologica di certi abbinamenti storico-temporali?

varci attraverso le cose sensibili alle cose intelligibili e dai simboli sacri verso le semplici sommità delle celesti gerarchie». ⁶

Non è forse un'eloquente descrizione della swedenborghiana tematica delle “corrispondenze”?

[gennaio 2013]

⁶ *Gerarchia celeste*, I, 3, in: Dionigi Areopagita, *Tutte le opere*, trad. di Piero Scazzoso, a cura di Enzo Bellini, Milano, Rusconi, 1999, pp. 79-80.